

Nave Kobayashi

– Avanti, dica quel che deve dire. Riassuma questa storia incresciosa così come sostiene di averla vissuta. Ma ci risparmi certe frottole. Fin qui ha sopravvalutato la nostra pazienza. –

– Alle volte la pazienza è una virtù preziosa. Io stesso mi sto accorgendo d’essere più paziente di quanto immaginassi. Piuttosto, fareste bene a irritarvi davanti alle fantasiose descrizioni degli avvenimenti udite poc’anzi dall’equipaggio della stazione. Cose peggio che ridicole. –

– Badi che... –

– Vedremo, vedremo chi mente e chi no. Ma adesso, sia gentile, inizi a raccontare. –

– Eccola, la verità.

Siccome eravamo ancora abili al volo soltanto io e il tenente di vascello Galina Kocilova, la missione fu assegnata a noi. Ovviamente, nessuno vorrebbe imbarcarsi su una cosiddetta “nave Kobayashi”, solo che, purtroppo, non avevamo modo di sfuggire all’incombente e accettammo. Che senso avesse, poi, usare dei cosmonauti per trasportare liquami da un’orbita terrestre a un’altra, voi qui magari lo saprete, mentre io lo ignoro tuttora e immagino che lo ignorerò per sempre. D’altra parte, il significato simbolico degli eventi è palese: la famigerata avventura spaziale umana s’è chiusa nella...–

– Badi, ripeto, badi! –

– Ma il gioco non era che noi parliamo e voi giudicate? Allora giudicate come vi pare, adesso parlo io. –

– Vada avanti, vada avanti... –

– Gli occupanti della stazione producevano liquami, noi li avremmo portati alla serra da bravi contadini volanti. E intendo spendere una parola su stazione, serra e le incresciose motivazioni che si davano per giustificarne le rispettive esistenze. Lo sanno tutti però forse sono il primo ad affermarlo pubblicamente: su Marte non ci andremo in questo secolo, non ci andremo nel prossimo, non ci andremo mai. Tenere degli sciagurati a quattrocento miseri chilometri da terra per prepararsi a quel viaggio fantasma, fu solo un lungo e patetico esercizio di propaganda, al quale abbiamo finalmente messo fine. Tornando a me e a Galina Kocilova, unite la tipologia della missione, la meritata seppur banale reputazione di fabbrica cadaveri delle Kobayashi, la nostra completa inesperienza, per chi non lo sapesse uscivamo appena dal corso di addestramento, e capirete lo stato d’animo in cui ci trovavamo al momento del lancio. Comunque, almeno per quella volta, ogni pezzo del trabiccolo rimase al suo posto e ci fu intanto risparmiata l’esplosione durante il lancio. Ne avveniva in media una ogni dieci voli, meglio ricordarlo.

Con qualche inevitabile aggiustamento tramite i comandi manuali all’orbita... ne ho contati cinquantuno, poi mi sono stufato... arrivammo in vista della stazione e i brividi lungo la spina dorsale divennero sussulti. –

– Lei sta facendo troppo lo spiritoso. Si limiti a narrare la vicenda, niente commenti. –

– Noto in voi una fastidiosa lentezza di comprendonio. Vi concediamo di giudicarci, basta e avanza. Siete ormai in una posizione per niente confortevole, se non lo capite forse avrete da pentirvene. –

– Ci minaccia? –

– Apertamente. –

– Proceda, proceda per favore. –

– Dove ero rimasto? –

– L’arrivo alla stazione... –

– Ecco. Adesso bisognava attraccare.

Da vicino la stazione faceva persino ribrezzo. Un fenomenale accrocco di rottami pronto a frantumarsi in qualsiasi momento. Non sarebbe durata molto lo stesso. L’epoca degli umani nello spazio si era oltremodo prolungata al di là della conclusione ragionevole. Però, attenzione, non intendo sminuire le nostre responsabilità riguardo al suo epilogo, anzi torno a sottolinearle e me ne vanto.

L’attracco... L’ultimo sistema automatico di guida si era definitivamente guastato ormai anni addietro. Tentarono di sostituirlo e il risultato fu che attraccare in automatico divenne un suicidio. Più di uno dei bozzi della stazione testimoniava tali suicidi. Sei equipaggi persi prima di rassegnarsi a tornare ai primordi.

Sì tutte notizie che sapete, ma mica mi state ascoltando solo voi.

Dicevo, sei equipaggi e anche sei navette, però di quelle ce ne furono a lungo in abbondanza. I miracoli dell’antico ottimismo, quando le catene di montaggio mondiali ne sfornavano tre all’anno; anche se, bisogna ammetterlo, le uniche che arrivavano almeno a decollare erano quelle fabbricate nell’Unione Africana; e da lì proveniva naturalmente anche la nostra. Ve lo ricordate il turismo spaziale?

<< Fatti il regalo della vita, visita lo spazio. >>

Solo che dal momento in cui si entrava nelle navette la vita poteva accorciarsi drasticamente; tra quei turisti d’avanguardia non pochi passavano appunto da turisti a martiri del progresso in un solo, spettacolare, botto. Però i botti fanno una pessima pubblicità in casi simili. Roba vecchia, per fortuna. I magazzini si sono svuotati incidente dopo incidente. Le poche navette operative rimaste, adesso risultano finalmente inutili.

Mi sono di nuovo perso... –

– L’attracco alla Stazione Spaziale Internazionale... –

– Grazie.

Freschi, freschi di simulatore, ci toccava un agghiacciante attracco a vista che in qualche modo Galina portò a termine. Cioè, l'aggancio avvenne, ma a una velocità del trenta per cento superiore a quella massima di sicurezza, dunque la stazione subì un primo squilibrio dell'orbita. Problema marginale se le fosse rimasto un po' di carburante per le correzioni, mentre i suoi serbatoi erano desolatamente vuoti. Allora trasferimmo qualche gallone dalla navetta alla stazione stessa, ma era solo un atto simbolico, perciò ci scusammo con l'equipaggio augurandogli che con la prossima spedizione sarebbe giunto il resto. Poi iniziammo ad approvvigionarci di liquami, dei quali, invece, conservavamo scorte abbondanti.

Ci guardavano dagli oblò con facce smunte e tristi, mostrando tutto il rimpianto per non trovarsi al nostro posto. Due anni di turno... Altro che astronauti, docili produttori di letame. Eccola la realizzazione del turismo cosmico popolare, aperto a chiunque sia abbastanza disperato per farsi avanti.

Quando la cisterna fu colma ripartimmo senza indugio; non avevamo portato loro nessuna scorta perché all'ultimo momento i tecnici si erano accorti che la cisterna da sola pesava già abbastanza. I reclusi del cosmo si dovevano accontentare di quanto restava loro o, altrimenti, potevano mangiarsi a vicenda.

Dunque, adesso puntavamo colla navetta verso la serra. La serra che orbitava agli antipodi della stazione per motivi di sicurezza poco chiari. Ovviamente, era ormai necessario attraccare anche a essa tramite i comandi manuali. E la fortuna ci assistette già abbastanza dopo per biasimarla se ci abbandonò momentaneamente in quell'occasione. Al posto di attraccare colpimmo la serra alla velocità relativa stimata di circa trentasette miglia orarie, imprimendole, così come già fatto con la stazione poco prima, una traiettoria incidente verso l'atmosfera. Però, a causa della violenza nettamente maggiore della spinta ricevuta, si diresse assai più in fretta della stazione medesima appunto verso l'atmosfera, contro la quale si disintegrò poche ore dopo.

Anche la Kobayashi non uscì molto bene dal contatto: vedemmo volare via grosse porzioni del rivestimento isolante, capendo subito che il rientro ci era perciò precluso. Informammo solerti il centro di comando al suolo sugli eventi appena verificatisi. In cambio degli aggiornamenti, da laggiù ricevemmo una miscela di maledizioni, severe critiche, rimproveri bofonchiati e accorate condoglianze. Per loro eravamo divenuti dei morti orbitanti, in attesa della sacrosanta punizione per i misfatti compiuti. Solo che, siccome banalmente a morire c'è sempre tempo, tornammo piuttosto verso la stazione. Mollando la cisterna col prezioso contenuto, il carburante ci bastò; e se dovesse piombare dal cielo qualche escremento non del tutto bruciatosi nell'attrito con l'aria, non sarà peggiore di quanto piove solitamente.

Purtroppo, tentare un nuovo attracco sembrava un azzardato eccessivo, considerati i precedenti più il disequilibrio in cui si trovava ormai la stazione e chiedemmo che ci venissero a prendere da quella, portandoci delle tute per il trasbordo. Infatti a terra le avevano asportate dalla navetta sempre per risparmiare peso. Le passeggiate spaziali, imprese d'epoche ben ingenua...

Non volevano venire a prenderci. Cioè, non volevate che venissero. Le pratiche per la nostra morte erano state sbrigiate, cos'altro dovevamo chiedere? Tuttavia Galina fa:

<< Gancia io, io gancia. >>

E, sicuro che sarebbero state le mie ultime parole, rispondo: << Gancia, gancia. >>

Sorprendentemente l'aggancio riesce. Purtroppo, anche questa volta la velocità di contatto è eccessiva, la lenta marcia della stazione verso la sottostante atmosfera diventa una allegra corsetta. Ora non rimaneva che un mese di tempo per evacuare l'ordigno prima del suo annientamento; a quel punto occorreva troppo carburante per salvarlo, ben più di quello trasportabile da una navetta di soccorso.

Dal collegamento radio colla stazione sentiamo uscire urla belluine che ci maledicono in varie lingue; mentre nessuno viene ad aprire lo sportello. Alla gente in ascolto faccio notare come fosse chiaro agli occupanti che li avevamo condannati insieme a noi: ovviamente, da terra non ci avrebbero soccorsi nemmeno adesso senza equipaggi pronti e, soprattutto, senza né soldi né voglia per farlo. Si sarebbe parlato di un increscioso incidente che aveva causato la triste e malaugurata distruzione della stazione. Si sarebbe menzionata la morte conseguente di qualche altro povero astronauta:

<< Sapete come vanno certe cose, d'altronde, fu pure un po' colpa loro >>, avrebbero strillato le strutture promozionali. Si sarebbe infine promessa al popolo un'altra, più bella e migliore stazione futura; tanto il popolo ha creduto a fandonie ben peggiori.

<< Noi deve arrivare a computer centrale >>, mi sprona Galina.

Senza fare domande forzo il portello grazie alla maniglia di sicurezza, colpisco sulla punta del mento il primo che tenta di impedirmi d'entrare e minaccio gli altri con la pistola in dotazione; e dire che m'ero lagnato del fatto che ci fosse un'arma sulla navetta. Al contrario la stazione ne era sprovvista, forse per evitare che durante le lunghe permanenze gli inquilini si scambiassero a vicenda per bersagli, così eravamo in una netta posizione di forza. Raggiunto il computer Galina fa ciò che sapete bene; Galina, Galina, pilota assai discutibile, ma non c'è computer capace di resisterle... E prima che il comando della missione si accorga di qualcosa, la notizia si è diffusa ovunque e c'è persino chi segue gli eventi in diretta.

<< Un manipolo di coraggiosi cosmonauti, imprigionati nella stazione, presto precipiterà insieme a essa nell'abbraccio mortale dell'atmosfera >>, si mettono a spiegare cronisti vari.

Ed ecco, il denaro salta fuori, un equipaggio esperto in fondo il mondo è ancora in grado di fornirlo, in un tempo sufficientemente breve siamo tutti salvi a terra.

Fine della storia. A voi qui, ma soprattutto al mondo intero, appunto il compito di giudicarla. Dal canto nostro io e Galina, con massimo orgoglio, non ci stancheremo di dichiararci responsabili della conclusione ultima dell'avventura spaziale umana.